



ALBERTO CEVOLINI

## Teoria come sistema – teoria dei sistemi. Sulla prassi della costruzione della teoria sociologica in prospettiva teorico-sistemica

**Abstract:** The construction of sociological theories can be investigated either from the perspective of the sociology of science or from the perspective of the sociology of knowledge. In the former case, the main concerns are the differentiation of a common conceptual language and the construction of a theory provided with self-referential closure. Both technical-theoretical conditions aim to cope with the complexity of the external world by means of meaning. In the latter case, the claim that every scientific theory is constructed as a theoretical system can be traced back to the epistemological reflections of the 18<sup>th</sup> century. Since this claim also applies to sociology as a theory of society, the construction of a theory of society and its socio-cultural evolution makes sociology itself a subject of sociological study. Social systems theory fulfils the basic condition that all modern scientific theories must be constructed as theoretical systems and, as a theory of social systems, can co-describe itself while describing society.

**Keywords:** complexity, self-referential closure, meaning, sociological theory, system theory

---

### *Introduzione*

La teoria sociologica sembra oppressa da una cronica incapacità di consolidarsi come una teoria scientifica differenziata dotata di un proprio linguaggio concettuale condiviso da tutti coloro che intendono usare la teoria per spiegare i fenomeni sociali. Questo rende impossibile la concentrazione degli sforzi teorici decentrati nei centri di ricerca che svolgono la propria attività in diverse regioni del mondo.

A questa situazione si era già opposto più di mezzo secolo fa Talcott Parsons [1950, 14], lamentando che la sociologia fosse ancora una “scienza immatura”. Come Herbert Blumer [1954, 5], Parsons era convinto che un “teorizzare indisciplinato” sia soltanto un “cattivo teorizzare” e aveva speso tutte le proprie energie intellettuali per rimediare a questa situazione. Una quindicina d’anni dopo Niklas Luhmann [2005, 143] aveva osservato però che, nonostante la sociologia

fosse riuscita a stabilirsi come materia di insegnamento e di ricerca, “come disciplina scientifica essa è ancora piuttosto indisciplinata”.

Oggi i sociologi ammettono sconsolati di non sapere più nemmeno cosa significhi la parola ‘teoria’ e di conseguenza di non sapere come si faccia a teorizzare [Abend 2008]. Il problema è che nella sociologia ci sono paradossalmente *troppe* teorie e allo stesso tempo non c’è *una* teoria condivisa che sia diffusamente impiegata per svolgere ricerca sociologica. Proprio questa drastica mancanza di accordo sui concetti fondamentali è, come osservava di nuovo Parsons [1938, 16], la causa principale alla base dei problemi della teoria sociologica contemporanea.

Quando non si lavora su premesse concettuali comuni, in effetti, e queste premesse non sono condivise da un alto numero di ricercatori, diventa difficile intendersi anche solo sulla definizione del problema che si vuole investigare. Una eventuale collaborazione allo studio del problema rimane impigliata in fraintendimenti che rigenerano soltanto se stessi. Solo la convergenza verso un’unica struttura concettuale largamente condivisa potrebbe invertire questa tendenza [Parsons 1948, 157].

Questa mancanza di “consolidamento teoretico” della sociologia [Luhmann 1980a, 243] si lascia testare anche sul piano empirico: basterebbe partecipare a un convegno di sociologia e domandare ai partecipanti che cosa intendono quando parlano di ‘società’ o di fenomeni ‘sociali’. Il fatto che questi termini non abbiano, come osservava Luhmann [1997, 16], “alcuna chiara referenza oggettiva” è una prova non tanto della mancanza di ricerca empirica, quanto piuttosto della mancanza di chiarezza teorica. Di fronte a questa situazione non dovrebbe stupire quindi che la sociologia abbia riflettuto ben poco sulla costruzione della propria teoria – e ciò non solo in termini epistemologici, ma anche nella prospettiva della sociologia della conoscenza (si veda sotto il § 3).

Si potrebbero cercare le cause nell’ambiente esterno, imputando al personale umano coinvolto la colpa del fallimento. Oppure nel sistema, indagando le ragioni intrasistemiche che impediscono alla teoria sociologica di uscire da uno stato così imbarazzante.<sup>1</sup> La prima strategia è ovviamente più semplice, ma poco convincente. La seconda strategia è molto più complessa e ricca di presupposti. Un’ipotesi

---

1. La sociologia starebbe attraversando, secondo Luhmann [1988, 55] una “fase di afaticamento”.

è che la teoria sociologica fatichi a venire a capo di una peculiarità che distingue questa teoria da molte altre, ovvero la sua immanente autoreferenzialità. E che alla base di questa fatica ci sia soprattutto la difficoltà di sganciarsi da un riferimento all’ambiente umano come ‘materia’ di cui sarebbe costituita la realtà sociale.<sup>2</sup>

Qualunque siano le cause, comunque, è indiscutibile che la teoria sociologica non solo stenta a consolidarsi, ma mostra pure un’incredibile indifferenza per tutto quello che ha a che fare con la tecnica di costruzione della teoria. L’unica eccezione degna di nota è il dibattito che ebbe luogo nella sociologia americana fra la prima e la seconda metà del secolo scorso. Questo dibattito fu caratterizzato non solo da una notevole condivisione dei presupposti, ma anche da una certa convergenza dei risultati. Prima di proseguire vale quindi la pena riassumere l’impostazione del problema teorico della sociologia americana del secolo scorso e le sue principali conclusioni.

### *1. La sociologia americana*

Fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta del secolo scorso molti sociologi americani, fra cui Talcott Parsons, Theodore Abel, Herbert Blumer e Robert Merton, avevano preso parte a una vivace discussione sui requisiti tecnici che dovrebbero stare alla base della costruzione della teoria sociologica. Il punto di partenza comune a tutti era la consapevolezza che non si può non teorizzare. L’alternativa quindi non sarebbe fra teorizzare e non teorizzare, bensì fra teorizzare in modo consapevole (e probabilmente adeguato) e teorizzare in modo inconsapevole (e probabilmente inadeguato). Poiché non ci sono alternative, la teoria sarebbe un risultato inevitabile del lavoro sociologico, così come di qualsiasi altro lavoro scientifico. L’unica alternativa starebbe nel modo in cui si costruisce la teoria e la si applica poi allo studio dei fenomeni sociali [Parsons 1938, 15; cfr. anche Abel 1952].

---

2. Luhmann [1997, 23sgg.] parlava a questo proposito di ‘ostacoli epistemologici’ (Bachelard). Un’ipotesi ulteriore è che la società (la scienza, l’opinione pubblica, la religione) non abbia bisogno di una teoria della società, per la quale non c’è nemmeno un mercato, anche per via della sua non-applicabilità tecnologica.

Posto in questi termini, il dibattito americano partiva evidentemente dal presupposto che la questione cruciale non sia *se* la sociologia debba avere una propria teoria, bensì *come* la debba costruire. Parsons [1951, 4] aveva sostenuto che la prima preoccupazione della sociologia dovrebbe essere quella di dotarsi di uno “schema concettuale unificato per la teoria e per la ricerca”. Questo schema concettuale sarebbe servito agli scienziati sociali come una “cornice di riferimento” per delimitare i propri interessi di ricerca e costruire i fatti sociali da investigare. Per raggiungere questo obiettivo una prima distinzione indispensabile era quella fra ‘generalizzazione empirica’ e ‘affermazione (o spiegazione) teorica’.

In entrambi i casi si tratta di proposizioni, quindi di elementi, ma nel primo caso la proposizione riassume una relazione uniforme, osservata empiricamente, fra due o più variabili [Merton 1945, 469]. La generalizzazione riguarda tutte e tre le dimensioni del senso: la proposizione non specifica quali sono gli individui coinvolti, né in quali istanti temporali e per quali motivi hanno luogo gli eventi definiti dalla proposizione. Tali generalizzazioni costituiscono però soltanto il “materiale grezzo” [ibidem] su cui i ricercatori possono lavorare per costruire una teoria sociologica. La differenza sta nel fatto che gli elementi della teoria sono proposizioni che esprimono relazioni logiche fra due o più concetti, o ‘elementi analitici’, e aspirano ad avere un certo valore predittivo<sup>3</sup>.

Nella prevedibilità, come vedremo più avanti, la teoria si confronta non tanto con la realtà quanto piuttosto con la *differenza* fra la teoria e la realtà che la teoria pretende di spiegare, cioè in altri termini con la differenza fra sistema e ambiente (e con il fatto prevedibile che l’ambiente è sempre più complesso rispetto al sistema).<sup>4</sup> Più rilevante qui, però, è il fatto che il passaggio dalla generalizzazione empirica alla teoria dipende dalla possibilità di concettualizzare i risultati delle generalizzazioni empiriche attraverso astrazioni di ordine superiore [Merton

---

3. Una teoria della disuguaglianza sociale, per esempio, dovrebbe spiegare (quindi presentare come qualcosa di prevedibile) perché i figli delle famiglie benestanti normalmente hanno un tasso di successo scolastico superiore a quello dei figli delle famiglie indigenti.

4. Questo implica la prevedibilità dell’imprevedibilità, quindi la consapevolezza di un certo fallimento delle pretese predittive delle speculazioni sociologiche. Del resto quando le prognosi del sociologo vengono comunicate, esse condizionano la realtà pronosticata e cambiano le condizioni alle quali quelle prognosi erano state formulate. Le conseguenze si chiamano ‘profezie che si auto-avverano’ o ‘profezie che si auto-distruggono’.

1945, 470]. La teoria si definisce quindi come un “corpo [meglio: sistema] di concetti generalizzati che sono logicamente interrelati fra loro e hanno un riferimento empirico” [Parsons 1937, 6; Parsons 1938, 18]. Se a questi concetti si attribuisce una valore particolare, quello che si ottiene è una affermazione che descrive fenomeni empirici, cioè un ‘fatto’.<sup>5</sup>

I sociologi americani avevano insistito molto sulla necessità che le astrazioni di ordine superiore siano interrelate logicamente fra loro affinché quello che sarebbe semplicemente un insieme di concetti possa essere propriamente definito ‘teoria’. Quello che restava impreciso era la natura di queste relazioni logiche e i criteri per determinarle. A questo si aggiungeva poi una difficoltà ulteriore: la teoria non è una semplice somma di concetti e di relazioni fra concetti (così come un sistema non è una semplice somma di elementi e di relazioni fra elementi). Quello che restava impreciso, in altri termini, era la definizione della teoria come ‘sistema’. Non a caso sia Parsons sia Merton usavano spesso altri termini più vaghi, come ‘corpo’ (*body*) oppure ‘schema’ (*scheme*), per definire la teoria come unità separata e autonoma del sapere scientifico<sup>6</sup>.

La struttura di interrelazioni logiche che tengono unite le proposizioni teoretiche forniscono alla teoria una propria “chiusura logica” [Parsons 1937, 9-10]. Parsons aveva definito un sistema di teoria come logicamente chiuso quando tutte le implicazioni logiche che possono derivare da una qualsiasi delle sue proposizioni trovano conferma in altre proposizioni dello stesso sistema. Questo vuol dire innanzitutto che il sistema esclude contributi da parte dell’ambiente (l’implicazione logica è un problema del linguaggio concettuale). Ma soprattutto vuol dire che attraverso i propri elementi analitici (cioè i concetti che permettono di formulare proposizioni teoretiche) il sistema può determinare i propri “confini analitici” [Ackerman e Parsons 1966, 27]. La determinazione di questi confini è un momento cruciale della differenziazione di un sistema teorico – non solo in vista della possibilità di chiudersi logicamente, ma anche in vista della possibilità di dotarsi di una propria chiusura autoreferenziale.

---

5. Un fatto, quindi, è una proposizione che descrive un fenomeno empirico nel contesto di un certo schema concettuale di riferimento. Questo significa, come vedremo più avanti, che i fatti sono sempre *costruzioni* dell’osservatore, cioè il risultato di *selezioni*.

6. Ma si veda Parsons [1937, 9]: il fatto che le proposizioni teoretiche stiano in relazione logica fra loro è il motivo per cui “si può dire che esse costituiscano dei ‘sistemi’”.

Parsons aveva osservato che questo risultato rappresenta un presupposto irrinunciabile della ricerca scientifica con pretese teoriche. Ogni indagine della realtà si colloca in un “contesto di riferimento”, per cui un corpo in movimento è qualcosa di diverso da un uomo che scappa, anche se di fatto si tratta dello stesso evento reale. La differenza non sta quindi nell’ambiente (nella realtà), bensì nel sistema (nell’osservatore).

Da queste premesse Parsons aveva ricavato la conclusione che i “fatti sono finzioni” [Ackerman e Parsons 1966, 25sgg.]. Gli elementi analitici che servono a costruire la teoria vengono impiegati infatti anche per *selezionare* ciò che nei dati empirici a disposizione è rilevante per l’osservatore. La realtà, da parte sua, è quello che è. Essa non offre punti di aggancio per la selezione. Solo se si tiene conto di questa funzione selettiva del contesto teorico di riferimento si comprende l’affermazione apparentemente stravagante secondo cui gli scienziati (sociali) “creano” i fatti, non li incontrano già pronti nella realtà da loro osservata [Ackerman e Parsons 1966, 24].

## 2. *La teoria come sistema*

La grande impresa scientifica di Talcott Parsons aveva contribuito in modo essenziale a precisare i requisiti tecnici che stanno alla base della costruzione teorica e aveva aggiornato in modo significativo la riflessione della teoria sociologica su sé stessa. Il fatto che questi risultati non siano stati ulteriormente sviluppati e che la stessa teoria sociologica abbia perso interesse verso preoccupazioni di natura epistemologica andrebbe indagato in modo più approfondito. D’altra parte, come tutte le delusioni, anche il deficit di riflessione della teoria sociologica contemporanea sorge sullo sfondo di certe aspettative.

Negli anni Settanta l’aspettativa di una parte della cultura americana era ancora che la sociologia, al pari delle scienze della natura, trovasse le ‘leggi’ che regolano l’organizzazione sociale. Sullo sfondo di questa aspettativa era evidente che la delusione fosse inevitabile, per cui piuttosto che chiedersi “Che cosa è andato

storto?” [Turner 1979, 427sgg.], i sociologi si sarebbero dovuti domandare se una tale aspettativa fosse giustificata<sup>7</sup>.

Un approccio completamente differente consiste nel collocare l’interesse della scienza per la costruzione di teorie scientifiche in una prospettiva storico-sociale, quindi nel contesto della società che promuove quell’interesse scientifico. Lo scopo non sarebbe quello di relativizzare tale interesse, bensì al contrario quello di stabilire a quali determinate condizioni storico-sociali diventa possibile qualcosa che resta piuttosto improbabile. In questo senso, appunto, l’interesse della sociologia per la costruzione della teoria sociologica può essere investigato anche nella prospettiva della sociologia della conoscenza.

In termini molto astratti, i due requisiti indispensabili per il sorgere di una teoria sono la *differenziazione* (di un linguaggio concettuale dal linguaggio quotidiano) e la *chiusura autoreferenziale*. Per indicare la sintesi di questi requisiti la prima modernità aveva riscoperto un concetto che era già stato impiegato nel linguaggio filosofico greco antico, ma era stato poi quasi del tutto dimenticato durante il Medioevo: il concetto di ‘sistema’.

Con il termine *systema* si indicava, a metà del 1700, un insieme di verità collegate fra loro così che le verità più prossime possano essere dedotte dalle verità più remote attraverso ragionate concatenazioni logiche [Walch 1733, 2517; Wolff 1750, § 284, 438]. Il sistema si distinguerebbe in questo modo da raccolte di verità scientifiche ordinate secondo certi criteri, come per esempio una classificazione delle membra di un organismo [cfr. Ritschl 1906, 61]. Solo chi sa connettere le verità tra loro e cogliere così il nesso delle verità (*nexus veritatum*) può considerarsi uno scienziato “robusto” (*solidus*). La teoria scientifica è quindi il risultato di un metodo sistematico.

---

7. Si veda a questo proposito il contributo di Schütz [1954] secondo cui la classica distinzione fra spiegazione e comprensione (scienze nomotetiche e scienze ideografiche) si basa sull’assunto隐含的 che *scientifico* sia unicamente il metodo delle scienze della natura. Da questo assunto deriverebbe poi un paragone pieno di fraintendimenti. A questo paragone viziato da un certo “dogmatismo” (258) Schütz contrapponeva l’idea fenomenologica che la scienza sia il risultato di un’astrazione del mondo vitale, mentre proprio il mondo vitale è l’oggetto di studio dello scienziato sociale e nel contempo un presupposto imprescindibile della sua attività ricerca.

Con il concetto di sistema la scienza moderna aveva trovato un concetto di riflessione del sistema scientifico. La riflessione si era focalizzata prima di tutto sull'uso del linguaggio. Una condizione indispensabile della teoria scientifica, come aveva chiarito Johann Heinrich Lambert [1782, 511-512], è la delimitazione dell'uso scientifico del linguaggio dal suo uso comune. Questa restrizione è il risultato di una precisazione dei concetti. Da questa precisazione sorge tuttavia anche il fastidio dei lettori che, assegnando a una parola un significato più ampio, considerano la spiegazione dello scienziato arbitraria e troppo particolare, quando essa è al contrario il risultato dello sforzo dello scienziato di ottenere riduzioni corrette.

Lambert [1782, 513] aveva affermato chiaramente che “l'indeterminato nei concetti” genera “spiegazioni sbagliate” e che senza il determinato si pensano soltanto “cose senza senso”. Ma aveva anche afferrato che proprio questa determinatezza del senso dei concetti impiegati in un sistema teorico è *vincolante* per chi intende seguire la teoria, e ciò esige una certa disponibilità da parte del lettore a separarsi dal senso normalmente attribuito ai concetti con cui ha a che fare.

La concettualizzazione del linguaggio e la precisazione dei concetti favoriscono d'altra parte l'assegnazione delle proposizioni al sistema della scienza: chi legge capisce subito in quale regione testuale si trova, anche se non capisce il senso di ciò che legge. I sistemi di teoria scientifici sono quindi dotati di una propria chiusura autoreferenziale: le parti del sistema si riferiscono non solo le une alle altre (anche se, anzi proprio mentre, si riferiscono a determinati fenomeni della realtà esterna), ma anche al sistema di cui fanno parte. Da questo sistema, infine, le parti ricevono il proprio senso come parti del tutto (cioè del sistema) di cui fanno parte [cfr. Lambert 1787, 386sgg.].

Se il sapere è scientifico solo nella misura in cui è assemblato in modo sistematico, per cui ogni disciplina scientifica coincide con un determinato sistema di teoria, allora è possibile anche fare una scienza della costruzione della scienza come sistema. È quella che Lambert (1988) definisce “sistematologia”. Del resto il concetto di sistema si presta per definizione<sup>8</sup> a tracciare una netta distinzione fra ciò che fa parte del sistema e ciò che invece è escluso dal sistema. Il concetto di sistema indica una *unità*, ma è nel contempo un concetto di *differenza*. È

---

8. Cioè per via della sua autoreferenzialità.

possibile quindi trattare questa differenza all'interno dell'unità distinta e chiarire in questo modo ciò che fa la differenza fra ciò che è scientifico e ciò che non è scientifico. La sistematologia aspira a essere appunto questo: un programma di riflessione del sistema differenziato della scienza della società moderna. Questo programma solleva due problemi cruciali per la costruzione di una teoria: il problema della complessità (del senso) e la necessità di chiusura autoreferenziale (del sistema teorico). Essi vengono affrontati nelle prossime due sezioni.

### 3. Complessità

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, una prima condizione fondamentale per la differenziazione del sistema scientifico è la concettualizzazione del linguaggio [cfr. Luhmann 1990, 388]. A questo punto bisogna domandarsi quale problema stia alla base della differenziazione di un linguaggio concettuale e venga nel contempo affrontato attraverso questa differenziazione.

Come le parole, i concetti servono a ridurre complessità nel medium del senso. Lo scopo delle teorie scientifiche è quindi quello di padroneggiare la complessità [Klages e Nowak 1971, 196sgg.]. Questo avviene innanzitutto attraverso delle riduzioni che servono a dotare la teoria di un minimo di varietà (di concetti, di principi, di leggi) indispensabile per spiegare la varietà potenzialmente infinita dei fenomeni osservati. La teoria del resto non può fornire enunciati che spiegano punto-per-punto i singoli eventi reali osservati nell'ambiente esterno. Questo da un lato implica il fatto che la complessità del sistema (di teoria), essendo il risultato di prestazioni riduttive, è sempre inferiore alla complessità dell'ambiente. Dall'altro lato ciò implica che se il sistema vuole afferrare meglio la complessità dell'ambiente, deve aumentare la propria complessità interna [Luhmann 1990, 369]. Per il principio della *varietà indispensabile*, infatti, soltanto la complessità può abbattere la complessità [Ashby 1958].

Che l'ambiente sia sempre più complesso rispetto al sistema si vede bene anche solo sul piano della ricerca empirica quando i dati si presentano come qualcosa di *inatteso* e proprio per questo inspiegabile *a partire dai presupposti della teoria* [Luhmann 1990, 370]. La teoria deve allora ammettere la propria

‘incompletezza’, cioè l’impossibilità che la realtà esterna trovi una corrispondenza così puntuale nella teoria da mettere la teoria in grado di predire puntualmente ogni singolo aspetto della realtà esterna.<sup>9</sup> La realtà esterna, ovviamente, è quella che è: né completa, né incompleta. Il problema della incompletezza è quindi un problema che la teoria ha con se stessa e con la necessità di gestire all’interno del sistema di teoria il divario di complessità fra sistema e ambiente. Il concetto di incompletezza, in altri termini, serve alla teoria per co-rimandare, mentre rimanda alla complessità dell’ambiente, alla propria complessità.

Il divario di complessità fra sistema e ambiente, del resto, non può essere affermato a partire dall’ambiente. Non esiste un osservatore esterno che possa riferire, all’interno del sistema, in merito alla complessità dell’ambiente. Se in generale un paragone di complessità fra sistema e ambiente è possibile, esso può essere realizzato soltanto come paragone *intrasistemico* [Luhmann 1990, 369]. La costruzione di un sistema di teoria è quindi sempre una messa in opera del rientro della differenza fra sistema e ambiente all’interno del sistema, ovvero una articolazione della differenza fra auto- e eteroreferenza [ibidem].

Se il sistema vuole ridurre il divario di complessità rispetto al proprio ambiente, deve aumentare la complessità intrasistemica. Questo significa aumentare la capacità del sistema di elaborare informazioni [Klages e Nowak 1971, 200-201]. Per questo sono indispensabili prima di tutto dei concetti. Come tutte le forme impresse nel medium del senso, i concetti producono la stessa complessità che riducono. Essi non riducono quindi la complessità del mondo esterno. Questa complessità appare infatti soltanto come rimando al lato opposto al lato indicato dal contenuto di senso del concetto. In tal senso appunto i concetti servono, come dice Luhmann [1990, 386 enfasi aggiunta], “alla riduzione di una *complessità autogenerata*”<sup>10</sup>.

Proprio per questo, come aveva chiarito Lambert, è così importante precisare i concetti. Si tratta di un compito delicato perché vincola non solo l’uso successivo del concetto e il suo contributo alla costruzione della teoria, ma anche la possibilità di collegare altri concetti al concetto precedente. A questo proposito

---

9. Si veda il celeberrimo articolo di Einstein et al. [1935].

10. Nella teoria sociologica si pensi anche solo a concetti come “bisogno”, “comunità”, “solidarietà”.

Herbert Blumer [1954, 5] aveva ammesso che “il funzionamento efficace dei concetti è una questione di importanza decisiva” nella scienza e aveva aggiunto che nella teoria sociologica i concetti “sono terribilmente vaghi” e che proprio questa “natura ambigua dei concetti” costituisce la “carenza fondamentale” della teoria sociologica<sup>11</sup>.

La precisazione dei concetti rimedia a queste ambiguità soprattutto se viene consapevolmente praticata come *tecnica della distinzione*. In questo caso non si tratta semplicemente di precisare il lato indicato, ma si tratta anche (se non soprattutto) di precisare il lato distinto della distinzione. Si tratta insomma di chiarire *da che cosa* si distingue ciò che viene indicato [Luhmann 1990, 384]. In questo modo viene ridotto drasticamente l’orizzonte di possibilità ulteriori che il lato indicato lascia sullo sfondo come ciò che viene escluso. Il concetto struttura così la propria autoreferenza. Allo stesso tempo questa tecnica lascia all’osservatore un certo spazio di possibilità per lavorare con distinzioni, disfacendo all’occorrenza e ricostruendo da capo la definizione di ciò che è oggetto di studio scientifico, come accade nella dialettica platonica.

Un caso emblematico nella teoria sociologica è la definizione di ‘azione sociale’ di Max Weber. Weber [1947, 11], come è noto, era partito dal presupposto che l’azione sia un tipo particolare di comportamento, a sua volta definito come un fare o un tralasciare, e che l’azione sociale sia un tipo particolare di azione. Si trattava di precisare a questo punto che cosa distingua l’azione dal comportamento e l’azione sociale dall’azione. Visto in questi termini, il procedimento tecnico-teorico di Weber non era molto diverso da quello della dialettica platonica: in entrambi i casi si trattava di produrre distinzioni a partire da distinzioni, passando dal generale al particolare (non tutto il comportamento è azione e non tutte le azioni sono azioni sociali)<sup>12</sup>.

Dal punto di vista della prassi, la teoria è quindi un modo di osservare la realtà facendo uso di distinzioni. La teoria non è propriamente uno strumento per osservare la realtà. La teoria è l’osservatore. E poiché la teoria può osservare soltanto

---

11. Si pensi a definizioni di grande successo (nell’opinione pubblica, ma non solo) come “società liquida”.

12. Graumann [1980, 18] parla a questo proposito di *genus proximum* e *differentiae specificae*.

ciò che può concepire [Luhmann 1990, 385], la definizione dei concetti è un momento fondamentale della costruzione della teoria. Come tutti gli osservatori, però, la teoria si espone all'osservazione. Ogni osservatore che osserva può essere a sua volta osservato. E chi osserva un osservatore può osservare non solo *ciò che* viene osservato dall'osservatore, ma anche *come* l'osservatore osserva. Già solo per questo l'osservazione dell'osservatore che osserva pone in essere un certo grado di contingenza. Il modo in cui l'osservatore osserva, insomma, appare come una possibilità rispetto alla quale ci sono possibilità alternative.

Il concetto primo-moderno di sistema aveva espresso questa contingenza trattando la teoria come una 'ipotesi' di spiegazione scientifica della realtà la cui validità è soltanto transitoria<sup>13</sup>. In questo modo il concetto di sistema serviva non tanto a precisare l'ordine della realtà osservata (nonostante questo fosse il senso implicito nella formulazione *systema mundi*), quanto piuttosto a precisare l'ordine dell'osservazione. Così si apriva la strada a una prassi di costruzione della teoria potenzialmente illimitata, quindi aperta a ogni possibile incremento della conoscenza.

Nella tecnica di costruzione della teoria si dovrebbe tener conto anche di questo. L'osservatore dovrebbe cioè tener conto del fatto che ogni osservazione della realtà è un evento reale e che l'osservatore è incluso nella stessa realtà osservata. Mentre spiega la realtà, la teoria dovrebbe quindi co-spiegare la prassi (di formazione) della teoria senza, per così dire, uscire dalla teoria. Questo problema verrà di nuovo preso in considerazione alla fine di questo contributo (si veda sotto il § 6).

#### 4. Chiusura autoreferenziale

Sebbene i concetti siano un momento fondamentale della costruzione di ogni teoria, essi non bastano per avere un sistema teorico. I concetti devono essere impiegati per formulare delle affermazioni [Luhmann 1990, 406]. Queste affermazioni, a loro volta, devono essere collegate ad altre affermazioni della stessa teoria, per cui, anche se si riferiscono a una realtà esterna, le affermazioni della teoria

---

13. Si veda Voltaire [1786, 268]: "Nous entendons par système une supposition, ensuite, quand cette supposition est prouvée, ce n'est plus un système, c'est une vérité". Cfr. su questo Kambartel [1969, 99sgg.].

possono spiegarsi soltanto reciprocamente. In questo modo la teoria si equipaggia con una propria chiusura logico-autoreferenziale.

Mentre le dichiarazioni formulate in modo concettuale costituiscono gli *elementi* del sistema teorico, i concetti sono le sue *strutture*. In ogni concetto sono infatti contenute delle istruzioni su quello che ci si deve aspettare quando ci si riferisce alla realtà usando il concetto [Luhmann 1990, 383-384]. Un ‘individuo’ si comporta diversamente da un ‘elettrone’ e questo va appunto precisato nel concetto se si vuole impiegarlo per fare affermazioni di natura teorica. Che questo non sia sempre il caso è evidente. Si pensi per esempio, nella teoria sociologica, a concetti come ‘struttura sociale’ o ‘azione’. La qualità di una teoria dipende in buona misura proprio dalla capacità di precisare che cosa ci si deve aspettare quando si usa un concetto per fare un’affermazione.

I concetti, da parte loro, non affermano niente. I concetti, così come il linguaggio in generale, non parlano. Proprio in questo senso essi sono strutture e non operazioni. Un sistema teorico riproduce le proprie operazioni *attraverso* le proprie strutture e può cambiare le proprie strutture *attraverso* le proprie operazioni. Questo, per esempio, è quello che ha fatto Parsons attraverso il confronto con Weber quando ha ridefinito il concetto di azione definendo i sistemi sociali come ‘sistemi d’azione’. E questo è quello che ha fatto Luhmann attraverso il confronto con Parsons quando ha ridefinito il concetto di azione definendo i sistemi sociali come ‘sistemi di comunicazione’.

I concetti servono a riprodurre affermazioni teoriche, ma come tutte le strutture sono anche riprodotti ogni volta che la teoria produce delle affermazioni formulate in modo concettuale. Attraverso i concetti il sistema teorico-scientifico mette in opera quindi la propria chiusura autoreferenziale. I concetti servono a strutturare questa chiusura e a differenziare nel contempo il sistema di teoria da altri sistemi, oltre che dalla comunicazione non strettamente scientifica.

Nel concetto primo-moderno di sistema questa chiusura autoreferenziale era rimasta in parte inesplorata, probabilmente perché il sistema era ancora definito in base alla distinzione fra parti e tutto. Lambert [1782, 510] si era limitato, per esempio, a osservare che le parti del sistema possono stare in una relazione di subordinazione oppure di connessione fra loro, ma anche che le parti successive devono poter essere spiegate a partire dalle parti precedenti. Un’alternativa ri-

spetto alla distinzione parti/tutto sarebbe quella di definire il sistema in base alla distinzione fra elementi e relazioni.

Parsons, come abbiamo visto, aveva definito queste relazioni come di natura logica perché aveva concepito gli elementi come qualcosa di analitico, cioè come concetti. Se invece gli elementi vengono intesi come affermazioni formulate concettualmente, allora la chiusura non è soltanto logica, ma appunto anche autoreferenziale. Il senso cioè di ogni affermazione si comprende soltanto alla luce del senso di altre affermazioni dello stesso sistema di teoria e a partire dalla teoria stessa che dà un senso alle affermazioni che costituiscono il sistema.

Un correlato di questa chiusura è l'autoproduzione di *vincoli* da parte del sistema. Come tutti i sistemi, anche le teorie non provano tutte le combinazioni possibili dei propri elementi e delle relazioni fra questi elementi. Il rapporto fra elementi e relazioni viene piuttosto 'regolato' dalla teoria. Ciò vuol dire escludere molte possibilità e vincolare la realizzazione di altre possibilità a determinate condizioni. Ashby [1956, §§ 7/14-7/15; 1962, 255sgg.] aveva parlato a questo proposito di *constraint* e aveva sostenuto che in definitiva tutte le 'leggi naturali' non sono altro che vincoli. Esse infatti definiscono, attraverso prestazioni analitiche drasticamente selettive, a quali condizioni certe possibilità possono diventare reali. Ciò esclude, implicitamente, che nella realtà osservata attraverso la teoria tutto possa variare a caso. A queste condizioni non sarebbe possibile formulare alcuna legge e la teoria stessa non sarebbe possibile: la realtà apparirebbe soltanto come un caos incomprensibile e proprio per questo imprevedibile [Ashby 1956, §§ 7/17-7/18].

Un punto cruciale è che i vincoli non sono nella realtà osservata, ma sono nell'osservatore. Questo punto è stato stranamente frainteso dal 'costruttivismo vincolato' [Hayles 1993]. Certo, non tutto quello che sarebbe ipoteticamente possibile accade realmente. Ciò lascia supporre che la realtà sia un sottoinsieme del possibile e che nella realtà ci siano dei vincoli che la teoria dovrebbe poi descrivere in modo concettualmente adeguato. Ma da Hume in poi sappiamo che le inferenze induttive sono indimostrabili e che un'indagine su queste prestazioni offre più informazioni sul modo di osservare dell'osservatore che non sulla realtà osservata. La diversità delle teorie che possono spiegare la realtà non sarebbe possibile poi se il vincolo fosse collocato dal lato della realtà anziché dal

lato dell’osservatore. Poiché infatti la realtà è una sola, ci dovrebbe essere una sola configurazione teorica capace di descrivere il vincolo della realtà. Che esistano disuguaglianze sociali a prescindere dalla teoria sociologica con cui descriviamo la società, dimostra semplicemente che esiste una realtà che si lascia osservare. Il problema dei vincoli dipende non soltanto dal fatto che si confonde il lato interno (il sistema di teoria) con il lato esterno (la realtà)<sup>14</sup>, ma anche dal fatto che la distinzione interno/esterno non viene riflessa a sufficienza all’interno del sistema.

### *5. La teoria dei sistemi*

Nella costruzione di una teoria resta comunque fondamentale la scelta delle *astrazioni primarie*. Come avevano osservato Charles Ackerman e Talcott Parsons [1966, 27], esse fanno la differenza anche solo in termini di ciò che si può collegare successivamente. Lo studio dei ‘gruppi sociali’ è molto diverso dallo studio dei ‘sistemi sociali’. Ackerman e Parsons [1966, 28] avevano suggerito a questo proposito di tenersi lontano da ciò che “fa più appello al buon senso e all’empirismo”. Ma avevano anche implicitamente riconosciuto che alla base della teoria c’è una decisione – e non immediatamente la realtà.

Le decisioni concettuali che si prendono all’inizio sono cruciali anche perché a posteriori è molto difficile per la teoria che è cominciata con esse correggerle [Luhmann 1995, 169]<sup>15</sup>. La teoria si confronta allora con una alternativa: può continuare a provare a rimuovere le incongruenze prodotte dalle proprie decisioni concettuali, oppure può cercare di riorganizzarsi a partire da altre decisioni. Nel primo caso si tratta spesso di investimenti fallimentari [ibidem]. Nel secondo caso si tratta di ricominciare tutto da capo. Ma come sempre nei nuovi inizi, ciò implica optare per nuove distinzioni e correre così qualche rischio.

Si pensi di nuovo a Max Weber: il fatto di partire dalla distinzione fra comportamento e azione sociale può essere letto, a posteriori, come intenzione di

---

14. Cfr. Luhmann [1996a, 337] secondo il quale proprio questa confusione genera “problemi difficilmente risolvibili”.

15. Un caso emblematico è il concetto di ‘intersoggettività’ nella teoria fenomenologica avviata dalle ricerche di Edmund Husserl. Cfr. su questo Luhmann [1995].

delimitare ciò che oggi chiameremmo sistemi sociali dal rispettivo ambiente. La società collega in modo dotato di senso e attraverso orientamento reciproco azioni ad altre azioni (Weber parlava a questo proposito di ‘relazione sociale’) e crea così una realtà propria che non si lascia ridurre appunto ai comportamenti individuali. La distinzione fra comportamento e azione sociale portava con sé la necessità di definire il carattere ‘emergente’ della società e allo stesso tempo di identificare l’elemento che i sistemi sociali riproducono autonomamente a partire da altri elementi dello stesso tipo (le azioni sociali riproducono altre azioni sociali, e non semplicemente comportamenti, e sono prodotte da altre azioni sociali, e non semplicemente da comportamenti).

Weber non usa mai ovviamente questo linguaggio socio-sistematico, ma la sua distinzione di partenza scaturisce da preoccupazioni teoriche di questo tipo. La distinzione che Weber aveva scelto per costruire una teoria sociologica aveva tuttavia il difetto di lasciare l’azione ancorata al comportamento e il comportamento ancorato, a sua volta, all’individuo. Ciò impediva di afferrare appieno il carattere emergente dei sistemi sociali e creava problemi insormontabili nella definizione di fenomeni sociali più astratti, oltre alle note difficoltà implicite nel trattamento del senso inteso soggettivamente dall’agente [cfr. Schütz 1932].

Quando si opta per un nuovo allestimento teorico, comunque, non è necessario rimuovere completamente i vecchi concetti. Come osserva Luhmann [1996b, 1024], il nuovo impianto teorico può costringere i vecchi concetti ad adattarsi, il che potrebbe servire anche come banco di prova per verificare empiricamente una concezione evolutiva dell’epistemologia. Si pensi di nuovo alla teoria sociologica: concetti come ‘azione’, ‘funzione’, ‘senso’ non sono stati spazzati via dalle nuove proposte teoriche post-weberiane o post-parsoniane. Questi concetti sono stati piuttosto riformulati adattandosi, appunto, a impianti teorici più astratti e sofisticati come la teoria dei sistemi sociali.

Come tutte le discipline, anche la teoria sociologica ha quindi uno sviluppo in qualche misura ‘cumulativo’, come aveva già osservato Parsons [1948, 157]. Non si tratta però di aggiungere pezzi all’impianto già esistente. Quello che viene adattato è il senso del concetto. Solo sul piano del senso, del resto, è possibile verificare l’adeguatezza del concetto riformulato al nuovo impianto teorico. Parsons [ibidem] aveva suggerito che ciò è possibile se la teoria stessa si realizza come un

*sistema che funziona* – il che di nuovo è possibile se il sistema teoretico tratta l’azione sociale come sistema.

Spingendo la riflessione di Parsons un poco più avanti, si potrebbe dire che la sociologia dovrebbe essere una teoria dei sistemi sociali come sistemi (d’azione) che producono, tra l’altro, sistemi teorici. In questo caso la teoria sociologica vedrebbe riapparire se stessa come oggetto di studio mentre osserva i sistemi sociali della società moderna<sup>16</sup>. Non c’è dubbio, d’altra parte, che l’espressione migliore del processo cumulativo suggerito da Parsons sia quella rappresentata dalla teoria generale dei sistemi.

Nella realizzazione di questo progetto teorico, Ludwig von Bertalanffy [1969] aveva dato delle indicazioni epistemologiche e metodologiche molto precise. Si trattava innanzitutto di approfittare dei contributi concettuali provenienti da discipline anche molto diverse tra loro, a patto che i concetti in questione fossero prima *generalizzati*, poi *rispecificati* in base alla natura degli elementi dei sistemi di volta in volta osservati. Questo è ciò che accade, per esempio, con concetti come feedback, omeostasi, informazione, che possono spiegare altrettanto bene processi attivi nei sistemi biologici e nei sistemi sociali, ma a partire ovviamente dal presupposto che i sistemi in questione sono costituiti da elementi differenti e riproducono operazioni differenti.

La rispecificazione è indispensabile prima di tutto per evitare fraintendimenti: nei sistemi sociali l’autopoiesi non riguarda cellule o molecole, ma la comunicazione. Essa inoltre dovrebbe orientare l’interdisciplinarità: la sociologia, intesa come sottosistema di quel sistema più ampio che è la teoria generale dei sistemi, non può limitarsi a fare una sintesi dei prodotti di sintesi delle altre discipline. Come scienza “alla seconda potenza”, per usare una formulazione di Georg Simmel [1989, 116], la teoria sociologica deve verificare la compatibilità dei concetti che assimila da altre discipline con il proprio design teorico [cfr. Luhmann 1992, 139]. Come in tutti gli avanzamenti evolutivi, anche un progresso della teoria può avvenire non tanto se la teoria si adatta all’ambiente esterno, quanto piuttosto se la teoria *si adatta a se stessa*, cioè ai concetti che vengono introdotti adattandoli alla teoria.

---

16. Nella teoria dei sistemi sociali di Luhmann [1997, 16] si parla a questo proposito di ‘autologia’.

La compatibilità si ottiene spesso non allargando il significato del concetto, ma al contrario restringendolo. Ciò avviene attraverso astrazione. Una forma fondamentale di astrazione è la *deantropomorfizzazione* dei concetti. È qui, come abbiamo visto (§ 1), che la sociologia fatica ancora a decollare. Anche Parsons era rimasto vincolato all'idea che la teoria sociologica debba essere una teoria dell'azione 'umana'. Ma il carattere emergente dei sistemi sociali si afferra bene soltanto quando si traccia un confine netto fra il sistema e il suo ambiente e si tratta ciò che è umano, appunto, come ambiente dei sistemi sociali.

Questa distinzione è il presupposto indispensabile per soddisfare un ultimo criterio al quale si è già accennato: la necessità che la teoria possa rendere conto di sé stessa mentre descrive la realtà. La teoria dovrebbe cioè accogliere la *circolarità* (immanente nel lavoro teorico-concettuale) non come una difficoltà da rimuovere, ma come un requisito da sfruttare<sup>17</sup>. La cibernetica ci era arrivata, come è noto, partendo dalla distinzione input/output. Osservando che l'output è rilevante per il sistema soltanto in quanto correlato esterno di operazioni intrasistemiche, e che dunque è esso stesso un input, la cibernetica era arrivata alla conclusione che la distinzione fra input e output (cioè fra interno e esterno) può essere soltanto una distinzione tracciata dal sistema all'interno del sistema che serve al sistema per articolare la differenza fra auto- e eteroreferenza.

Un presupposto e nel contempo una conseguenza di questa situazione è il fatto cruciale che il sistema non ha mai accesso all'ambiente esterno, per cui tutto quello che il sistema definisce come 'mondo esterno' è una costruzione intrasistemica [cfr. Foerster 1985]. L'osservatore non può osservare insomma il mondo esterno *così com'è*, ma può osservare come esso costruisce il mondo esterno con cui l'osservatore stesso poi si confronta come se fosse una realtà indipendente dall'osservatore.

Per la società vale la stessa cosa. Essa non può afferrare la vera 'natura' della società (che è poi ciò che si intende in modo implicito ogni volta che ci si domanda "*Che cos'è la società?*"), ma può afferrare soltanto *come* la società descrive sé stessa. Per la società non esiste un punto di vista esterno che permetta di osservare la società senza che questa osservazione sia essa stessa a sua volta un'operazione sociale

---

17. Del resto questa circolarità era già implicita nel fatto che ogni riduzione di complessità attraverso concetti è riduzione di una complessità autogenerata. Si veda sopra il § 4.

[Luhmann 1988, 56; Luhmann 1997, 88]. Nella prassi di costruzione della propria teoria, la sociologia dovrebbe rinunciare insomma a una epistemologia extramondana [Luhmann 1980b, 6] e accettare piuttosto l'idea che ogni osservazione della società, inclusa la sua descrizione teorico-sociale, è un'auto-osservazione<sup>18</sup>.

Parsons non era riuscito a raggiungere questo risultato anche per il fatto che, sul piano epistemologico, la sua opera teorica era rimasta ancorata a un 'realismo analitico' che lasciava sullo sfondo la domanda se la sociologia fosse essa stessa un sistema d'azione – e in questo caso, di quale azione si trattasse. Partendo invece dal presupposto che la sociologia deve produrre quanto meno testi o conversazioni che si riferiscono alla società, se vuole avere una certa visibilità sociale, e che questi testi e queste conversazioni, come tutte le comunicazioni, si prestano a loro volta a essere osservate e fatte oggetto di riferimento in comunicazioni (testi o conversazioni) ulteriori, dovrebbe essere possibile rendere conto del fatto che ogni descrizione della società si realizza all'interno (e non all'esterno) della società [Luhmann 1988, 53-54] e che di conseguenza, mentre descrive la società, questa descrizione dovrebbe poter descrivere anche se stessa come risultato di un sistema capace di produrre auto-descrizioni<sup>19</sup>. Come diceva Luhmann [1996b, 1027], il problema della sociologia in definitiva non dovrebbe essere quello di migliorare la società, bensì quello di migliorare la propria descrizione della società. Questo dovrebbe essere anche il compito principale di una riflessione tecnico-teorica sulla prassi della teoria sociologica.

### *Riferimenti bibliografici*

Abel, T.

1952, *The Present Status of Social Theory*, American Sociological Review, vol. 17, n. 2, pp. 156-164.

Abend, G.

2008, *The Meaning of 'Theory'*, Sociological Theory, vol. 26, n. 2, pp. 173-199.

---

18. In termini più radicali si potrebbe anche dire che qualcosa come una 'natura' o una 'essenza' della società semplicemente non esiste.

19. Nel doppio senso, come sempre, di descrizioni *di sé* prodotte *da sé*.

- Ackerman, C. e Parsons, T.  
1966, *The Concept of 'Social System' as a Theoretical Device*, in Gordon Di Renzo (a cura di), *Concepts, Theory and Explanations in the Behavioral Sciences*, Random House, New York, pp. 24-40.
- Ashby, W. R.  
1956, *An Introduction to Cybernetics*, Chapman & Hall, London.  
1958, *Requisite Variety and its Implications for the Control of Complex Systems*, *Cybernetica*, vol. 1, n. 2, pp. 83-99.  
1962, *Principles of Self-Organizing Systems*, in Heinz von Foerster e George W. Zopf (a cura di), *Principles of Self-Organization*, Pergamon Press, London, pp. 255-278.
- Bertalanffy, L. von  
1969, *General System Theory. Foundations, Development, Applications*, Georg Braziller, New York.
- Blumer, H.  
1954, *What is Wrong with Social Theory?*, American Sociological Review, vol. 19, n. 1, pp. 3-10.
- Einstein, A. et al.  
1935, *Can Quantum-Mechanical Description of Physical Reality be Considered Complete?*, Physical Review, vol. 47, pp. 777-780.
- Foerster, H. von  
1985, *Sicht und Einsicht. Versuche zu einer operativen Erkenntnistheorie*, Springer, Wiesbaden.
- Graumann, C.  
1980, *Verhalten und Handeln: Probleme einer Unterscheidung*, in Wolfgang Schluchter (a cura di), *Verhalten, Handeln und System: Talcott Parsons' Beitrag zur Entwicklung der Sozialwissenschaften*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., pp. 16-31.
- Hayles, K.  
1993, *Constrained Constructivism: Locating Scientific Inquiry in the Theatre of Representation*, in George Levine (a cura di), *Realism and Representation. Essays*

*on the Problem of Realism in Relation to Science, Literature and Culture*, The University of Wisconsin Press, Madison, pp. 27-43.

Kambartel, F.

1969, «System» und «Begründung» als wissenschaftliche und philosophische Ordnungsbegriffe bei und vor Kant, in Jürgen Blühdorn e Joachim Ritter (a cura di), *Philosophie und Rechtswissenschaft. Zum Problem ihrer Beziehung im 19. Jahrhundert*, Vittorio Klostermann, Frankfurt a.M., pp. 99-113.

Klages, H. e Nowak, J.

1971, *The Mastering of Complexity as a Problem of the Social Sciences*, Theory and Decision, vol. 2, pp. 193-212.

Lambert, J. H.

1782, *Theorie des Systems*, in Johann Heinrich Lambert, *Logische und philosophische Abhandlungen*, vol. 1, Bey Johann Bernoulli und in der Buchhandlung der Gelehrten, Berlin und Dessau, pp. 510-517.

1787, *Fragment einer Systematologie*, in Johann Heinrich Lambert, *Logische und philosophische Abhandlungen*, vol. 2, Bey Johann Bernoulli und in der Buchhandlung der Gelehrten, Berlin und Dessau, pp. 385-413.

1988, *Texte zur Systematologie und zur Theorie der wissenschaftlichen Erkenntnis*, a cura di Geo Siegwart, Felix Meiner, Hamburg.

Luhmann, N.

1980a, *Max Webers Forschungsprogramm in typologischer Rekonstruktion*, Soziologische Revue, vol. 3, pp. 243-250.

1980b, *Talcott Parsons – Zur Zukunft eines Theorieprogramms*, Zeitschrift für Soziologie, vol. 9, n. 1, pp. 5-17.

1988, *Soziologie für unsere Zeit – seit Max Weber. Methodenbewußtsein und Grenzerfahrung einer Wissenschaft*, in Martin Meyer (a cura di), *Wo wir stehen. Dreißig Beiträge zur Kultur der Moderne*, Piper Verlag, Zürich, pp. 53-59.

1990, *Die Wissenschaft der Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt a.M.

1992, *Wer kennt Wil Martens? Eine Anmerkung zum Problem der Emergenz sozialer Systeme*, Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie, vol. 44, n. 1, pp. 139-142.

1995, *Intersubjektivität oder Kommunikation: Unterschiedliche Ausgangspunkte soziologischer Theoriebildung* [ed. orig. 1986], in Niklas Luhmann, *Soziologische*

- Aufklärung 6. Die Soziologie und der Mensch*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden, pp. 169-188.
- 1996a, *Eine Redeskription "romantischer Kunst"*, in Jürgen Fohrmann e Harro Müller (a cura di), *Systemtheorie der Literatur*, Wilhelm Fink, München, pp. 325-344.
- 1996b, «*Man zwingt andere Begriffe zur Anpassung*». *Andreas Geyer im Gespräch mit Niklas Luhmann*, Universitas, vol. 51, n. 2, pp. 1017-1027.
- 1997, *Die Gesellschaft der Gesellschaft*, 2 voll., Suhrkamp, Frankfurt a.M.
- 2005, *Soziologie als Theorie sozialer Systeme* [ed. orig. 1967], in Niklas Luhmann, *Soziologische Aufklärung 1. Aufsätze zur Theorie sozialer Systeme*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden, pp. 143-172.
- Merton, R.
- 1945, *Sociological Theory*, American Journal of Sociology, vol. 50, n. 6, pp. 462-473.
- Parsons, T.
- 1937, *The Structure of Social Action*. McGraw-Hill, New York.
- 1938, *The Role of Theory in Social Research*, American Sociological Review, vol. 3, n. 1, pp. 13-20.
- 1948, *The Position of Sociological Theory*, American Sociological Review, vol. 13, n. 2, pp. 156-164.
- 1950, *The Prospects of Sociological Theory*, American Sociological Review, vol. 15, n. 1, pp. 3-16.
- Ritschl, O.
- 1906, *System und systematische Methode in der Geschichte des wissenschaftlichen Sprachgebrauchs und der philosophischen Methodologie*, Marcus und Webers Verlag, Bonn.
- Schütz, A.
- 1932, *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt. Eine Einleitung in die verstehende Soziologie*. Julius Springer, Wien.
- 1954, *Concept and Theory Formation in the Social Sciences*, The Journal of Philosophy, vol. 51, n. 9, pp. 257-273.

Simmel, G.

1989, *Über sociale Differenzierung. Sociologische und psychologische Untersuchungen* [ed. orig. 1890], in Georg Simmel, *Gesamtausgabe 2. Aufsätze 1887 bis 1890*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., pp. 109-295.

Turner, J.

1979, *Sociology as a Theory Building Enterprise: Detours from the Early Masters*, The Pacific Sociological Review, vol. 22, n. 4, pp. 427-456.

Voltaire

1786, *Oeuvres complètes*, vol. 43, Chez Charles-Guillaume Ettinger, Gotha.

Walch, J. G.

1733, *Philosophisches Lexicon*, zweite verbesserte und vermehrte Auflage, Johann Friedrich Gleditschens Sohn, Leipzig.

Weber, M.

1947, *Soziologische Grundbegriffe*, in Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Verlag von J. C. B. Mohr, Tübingen, pp. 1-30.

Wolff, C.

1750, *Philosophia moralis sive ethica, methodo scientifica pertractata*, In Officina Libraria Rengeriana, Halae Magdeburgicae.

**Alberto Cevolini** è professore di sociologia all'Università di Modena e Reggio Emilia. È stato borsista dell'Alexander von Humboldt Stiftung all'Università di Costanza (2010-2012) e fellow del Max Weber Kolleg all'Università di Erfurt (2022-2023). È stato inoltre visiting professor all'Università Iberoamericana di Città del Messico (2016) e all'Università di Bielefeld (2019-2020). Si occupa di teoria dei sistemi sociali, di sociologia del sapere e di sociologia del rischio e dell'assicurazione. Ha pubblicato di recente *L'ordine del sapere. Un approccio evolutivo* (Mimesis, 2022).

## MONOGRAFIA

*Niklas Luhmann (1927-1998), contemporaneo. Sistemi, distinzioni, società*  
A cura di: Luca Guizzardi e Luca Martignani

Luca Guizzardi, Luca Martignani, *Presentazione* | Alberto Cevolini, *Teoria come sistema – teoria dei sistemi. Sulla prassi della costruzione della teoria sociologica in prospettiva teorico-sistemica* | Giancarlo Corsi, *Elogio dell'incertezza. Decisori e osservatori nella società moderna* | Luca Diotallevi, *La questione del rito religioso nella società contemporanea* | Elena Esposito, *Luhmann, sugli algoritmi, nel 1966* | Luca Guizzardi, *Queer Luhmann! Alcune riflessioni luhmanniane sul queer (o alcune riflessioni queer su Luhmann)* | Luca Martignani, *Le provocazioni dell'arte contemporanea come re-entry nel sistema dell'arte. Considerazioni a partire dalla proposta sociologica di Niklas Luhmann* | Riccardo Prandini, *“Quell’istante dove tutto ritorna possibile”. Le funzioni del negativo tra istituzioni immunitarie e movimenti sociali*

## SAGGI

Silvana Greco, *Cesare Beccaria and the Lombard Enlightenment in the Sociological Thought of Moses Dobruska* | Massimiliano Panarari, *Scienze sociali e giuridiche nella Francia tra Otto e Novecento: le “affinità elettive” delle teorie. Note sul positivismo sociologico di Léon Duguit* | Alessandra Polidori, *Tracciare ponti negli studi sui giovani: generazioni, transizioni, strutture, agency e mobilità*

## BIBLIOGRAFIA DI FRANCO CRESPI

Ambrogio Santambrogio, *Bibliografia di Franco Crespi*

## INTERVISTA

Lorenzo Bruni, Giulia Salzano, *Intersubjectivity, Empathy and Community. A Dialogue with Dan Zahavi*

## RECENSIONI

Sergio Belardinelli, *Niklas Luhmann*, La religione della società, *Milano, Franco Angeli, 2023.* | Maurizio Bonolis, *Paolo Pecere*, La natura della mente. Da Cartesio alle scienze cognitive, *Carocci, 2023.* | Matteo Bortolini, *Luca Martignani*, Estetica sovversiva. Sulla rappresentazione e gli oggetti culturali, *Ombrecorte, 2022.* | Lorenzo Bruni, *Lucio Cortella*, L'ethos del riconoscimento, *Laterza, 2023.* | Mario Marotta, *Niklas Luhmann*, Famiglia ed educazione nella società moderna, a cura di G. Corsi e R. Prandini, *Edizioni Studium, 2023.*